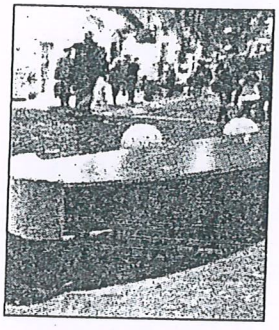
IL MATTINO
MARTEDÌ
29 GENNAIO 2008

IL DIBATTITO

Per Chiaia restyling con sobrietà



RAFFAELE ARAGONA

NESSUNO tocchi l'orologio. Quest'affermazione mi è venuta spontanea ascoltando, giorni addietro, un amico che - mi auguro solo per scherzo - mi diceva che lo storico orologio di piazza Vanvitelli sarebbe stato sostituito con uno di quelli moderni, a «goccia rossa», di Mendini. È quanto mi è tornato in mente apprendendo del programma di restyling per alcune strade di Chiaia, laddove, all'altezza di piazza Rodinò, esiste eguale struttura: sarebbe certamente un delitto sostituire quell'orologio con la «goccia rossa». Mi auguro proprio che un'idea del genere non venga in mente a nessuno. Ci sono elementi di arredo urbano che non sono soltanto tali: essi fanno parte della storia «visiva» di noi cittadini, ci aiutano a percepire l'appartenenza al territorio, riportano memorie e creano il senso della discontinuità.

E a proposito del progetto per quelle tre strade, si faccia in modo da non distruggere quant'altro possa essere testimonianza di un passato certamente più degno del presente. Si eviti di aggiungere un arredo, un qualsiasi arredo che certamente stonerebbe con quanto già esiste.

Ci si limiti a eliminare il degrado della pavimentazione dissestata, a gettar via le orrende fioriere, a sconfiggere - sì, dico «sconfiggere» - i molesti tabelloni, grandi e piccoli, che con la stupida giustificazione dell'indicazione stradale (comunque già esistente nella forma tradizionale), non fanno altro che limitare la larghezza dei marciapiedi.

➤ SEGUE A PAG. 47

SEGUE DALLA PRIMA DI CRONACA

PER CHIAIA...

Si finisce così per rompere la continuità delle facciate di decorosi fabbricati, quelli che una volta appartenevano al cosiddetto «salotto buono» della città: facciate che non meriterebbero di essere mortificate da una serie di tabelle pubblicitarie. Vivaddio, si proceda facendo in modo da intendere come una prescrizione interpretata in senso più ampio il famoso «divieto di affissione». E anche facendo sì che per «affissione» si intenda non soltanto il semplice attacchinaggio di manifesti murali: neppure il dizionario lo consente.

Ben venga il restringimento delle carreggiate se serve a dare maggiore spazio ai pedoni e non a «regalarne» ancora altro ai venditori ambulanti. Ben venga, sperando che ciò riesca a far sì che i nostri vigili facciano rispettare i divieti di sosta già esistenti.

Ben venga tutto quanto, a patto che non si approfitti del restyling per introdurre nuovi elementi di arredo dei quali, in verità, non si sente alcun bisogno. Giacché ormai è sperimentato che ogni volta che si interviene nell'arredo della città, avviene che il risultato sia criticabile e di fatto criticato.

Allora, perché non evitare completamente tale rischio? Cerchiamo di non aggiungere più nulla, specialmente nei luoghi caratteristici della città. Altrimenti, tra panchine, fioriere, totem e lampioni, finiremo per non capire più in quale città siamo capitati. Di tutto ciò non abbiamo bisogno, non abbiamo bisogno di novità di questo genere.

Non abbiamo alcun bisogno di arruolare altri designer discesi dal nord: siamo un popolo dal sentire profondo, antico, dal forte senso delle radici, anche se soffriamo delle lacerazioni dovute alle contrastanti culture che hanno di continuo turbato la coerenza della nostra identità. Cerchiamo di non aggiungere elementi nuovi, cerchiamo di non cambiare elementi e tratti che definiscono e rifiniscono l'identità di una via, di una piazza, di un quartiere. Continuiamo ancora a sperare che quanto accaduto nel passato possa indurre a scelte che siano più rispettose di quanti la città di Napoli la vivono ogni giorno e la amano.

Evitiamo possibili intrusioni che inevitabilmente danneggerebbero il carattere originario e l'eleganza di questa città che nel passato ne hanno fatto una grande capitale.

Raffaele Aragona

IL MATTINO
GIOVEDÌ
31 GENNAIO 2008

L'INTERVENTO

Una città da difendere con l'arredo urbano

GIUSEPPE OSSORIO *

NAPOLI vive un momento difficilissimo della sua storia recente, non solo per i rifiuti che la sommergono. È come se i mali della città fossero esplosi tutti insieme e giunti contemporaneamente al pettine.

Le società non toccano mai il fondo, perché vi sarà sempre un livello peggiore che li potrà affliggere. Che fare? Bisogna mettere in campo nuovamente con pazienza e senza scoramento le idee; tentare di delineare un progetto di recupero del tessuto urbano e civile di Napoli.

Bene ha fatto, perciò, Raffaele Aragona ad avviare sul Mattino un dibattito, proseguito ieri da Tullio D'Aponte, a lanciare un grido d'allarme per arginare il degrado architettonico della città. È necessario ripristinare il decoro della città; arginare la retrocessione fisica che si osserva guardando le nostre piazze; frenare il decadimento degli antichi complessi architettonici e i palazzi ormai fatiscenti con gli intonaci scrostati.

Non sembri questo dibattito fuori luogo e fuori tempo per gli eventi che hanno aggredito il territorio urbano. È proprio nel momento peggiore che bisogna avere lo scatto di pensare a un domani migliore.

Venti anni fa proposi inascoltato (come ha ricordato Tullio D'Aponte) in Giunta comunale un Piano organico per l'arredo urbano e del colore, con relativo Regolamento di attuazione, insieme alla chiusura di Piazza del Plebiscito. Quella deliberazione fu sonoramente bocciata. Si dovette attendere ancora dieci anni per vedere realizzato quel Piano ideato dal professore Giulio De Luca e da un suo allora giovane allievo, Lucio Morrica. Era il tempo in cui gli intellettuali contribuivano alla qualità delle politiche pubbliche senza pretendere incarichi di collaborazione, come fu in quel caso. Era un tentativo organico di intervenire sul patrimonio culturale con tecniche e strumenti i più moderni possibili. Oggi assistiamo a interventi episodici di arredo urbano fuori da ogni contesto storico e urbanistico. Ha ragione, quindi, Raffaele Aragona a chiedere che «si faccia in modo da non distruggere quant'altro possa essere testimonianza di un passato certamente più degno del presente». Si eviti - egli esorta - «di aggiungere un arredo, un qualsiasi arredo che certamente stonerebbe con quanto già esiste». E concordo con Tullio D'Aponte quando afferma che «questa città, troppo frequentemente soffocata da emergenze, reali e virtuali, oppresso da anomalie infinite, ha assoluta necessità di ritrovare il proprio decoro. Almeno quello ordinario, consueto di una normalizzazione a tutto tondo: dall'arredo sino al colore, dal manufatto stradale sino all'occupazione abusiva degli spazi pubblici».

Ancora oggi non viene accolta qualche proposta di buon senso, che senza dipingere la città del sole avrebbe potuto concorrere a dare respiro al nostro centro storico: l'opportunità, cioè, di una zona urbana individuata nel centro storico di Napoli, con incentivi alla piccola attività privata. Essi avrebbero contribuito a suscitare l'interesse dei privati e qualificare il centro storico. Quella opportunità, prevista dalla Finanziaria del 2007, fu osteggiata al punto che il ministero ritenne opportuno accantonarla e poi estenderla, con la legge Finanziaria del 2008, a parti dell'intero territorio nazionale. C'è da prevedere che al Nord ne approfitteranno con celerità e senza stupide opposizioni.

* *deputato del Partito democratico*

IL MATTINO
MERCOLEDÌ
30 GENNAIO 2008

SEGUE DALLA PRIMA DI CRONACA

Quella visione che manca

TULLIO D'APONTE

CON L'OSSESSIONE indecente dei rifiuti che incombono, ragionare di arredo urbano potrebbe anche apparire stonato. E invece, proprio perché urgente è la necessità di correggere gli errori di un recente passato, ripristinare una decorosa normalità, ricostruendo la superba composizione paesistico-paesaggistica di Napoli, il riflettere intorno al tema del complessivo arredo urbano non solo è opportuno - come ha fatto ieri sul Mattino Raffaele Aragona - ma necessario.

➤ SEGUE A PAG. 41

QUELLA VISIONE...

La questione non appare molto in evidenza nell'agenda dell'amministrazione cittadina se, a ben riflettere, il relativo capitolo di spesa è sempre stato considerato residuale. Per rintracciare una delibera esplicitamente rivolta ad impostare un'azione sistematica che, muovendo dall'arredo urbano, attraversasse l'esigenza di un piano del colore e delle vetrine, bisogna rifarsi ad una ventina di anni addietro quando, con scarso ascolto, Giuseppe Ossorio si avventurò a prospettarne l'introduzione nell'ambito delle competenze dell'assessorato ai Giardini. Eppure, proprio per non cadere nell'errore di provocare irrimediabili pasticci estetici, mai come in simile materia s'impone una attenta pianificazione degli interventi che consenta di valutare effetti e possibili contraddizioni delle ipotizzate azioni di restyling. Il permanente dilemma tra conservazione e trasformazione, che pur ammetterebbe non impossibili compromessi, allorché correttamente calibrati alla luce di un esplicito disegno culturale condiviso, produce fiumi di parole, interminabili diatribe tra i «sacerdoti» di due opposte confessioni, il cui esito, per lo più, è l'assoluto immobilismo, spesso anticamera del peggior degrado. Non fosse altro che per la ragione che gli spazi funzionali di cui una grande città si è dotata nel corso del tempo presuppongono quanto meno regolari interventi di manutenzione. Quindi, ancor prima di porsi il problema se sia o meno opportuno, e culturalmente corretto, un accostamento tra preesistenze di pregio e innovazioni di dubbia parificazione artistica, è fondamentale preoccuparsi della manutenzione del patrimonio esistente e semmai, solo successivamente, proporne le discutibili trasformazioni. Ora, senza affrontare l'argomento se un antico orologio, inserito in un determinato contesto, valga sostituirlo con qualcosa di diverso, sia pure funzionalmente analogo ma espressione d'ingegno contemporaneista, ciò che dovrebbe sollecitare il dibattito è l'incongruenza che sopravanza, all'insegna della più assoluta carenza di un disegno unitario nella cura dello spazio-ambiente in cui versa tanta parte della città. Ma come potrebbe mai separarsi arredo da colore dell'edificato, addobbo stradale da rigore formale di insegne e vetrine se, tutto questo insieme di elementi, in un'unica rappresentazione, definisce senso, forma e contenuti della specificità del luogo? Una città non è soltanto la sua «sky-line», bensì un ben più ampio mix di colori, panorami, elementi architettonici e monumentali, composizioni peculiari di spazi e forme che inducono ad affermare quella unicità distintiva che contraddice la monotona standardizzazione che rende irriconoscibili, perché omologhi, i luoghi della globalizzazione. Questa città, troppo frequentemente soffocata da emergenze, reali e virtuali, oppressa da anomalie infinite, ha assoluta necessità di ritrovare il proprio decoro. Non necessariamente quello di una capitale che, realisticamente, non esiste più. Ma, almeno, quello ordinario, consueto di una normalizzazione a tutto tondo: dall'arredo sino al colore, dal traffico alla pedonalizzazione, dal manufatto stradale alle vetrine ordinate, dalla sosta selvaggia all'occupazione abusiva degli spazi pubblici. C'è qualcuno, nel Palazzo, che se ne renda conto e sappia provvedervi in un progetto d'insieme?

Tullio D'Aponte